

**L'“indimenticabile” 1956 e la sinistra italiana.
Il dibattito socialista tra centro e periferia**
di Emiliano Di Antonio

Abstract: Questo saggio esamina il dibattito interno al Partito Socialista Italiano (PSI) nel 1956, un anno cruciale per la politica italiana e internazionale. Attraverso un'analisi dettagliata, il lavoro confronta le discussioni che avvenivano al vertice del partito con quelle della sua base. Il 1956 è stato un anno segnato da eventi significativi come la destalinizzazione e la Rivoluzione Ungherese, che hanno avuto un profondo impatto sulle dinamiche interne di tutta la sinistra italiana. Al vertice del Partito socialista, i dirigenti erano divisi tra la fedeltà all'unità d'azione con i comunisti e la necessità di dare al socialismo una nuova dimensione politica. Nel frattempo, alla base, iscritti, elettori e dirigenti locali del partito esprimevano preoccupazioni pratiche e ideologiche, spesso riflettendo le tensioni quotidiane della sinistra italiana dell'epoca. Questo saggio, basato su articoli di giornale, carte di partito e lettere provenienti dalla base del PSI, cerca di offrire una visione completa delle differenze e delle somiglianze tra le posizioni del “centro” e della “periferia” socialista, contribuendo a una comprensione più completa delle dinamiche interne a questo partito durante uno dei periodi più tumultuosi della sua storia.

Parole chiave: Rivolta in Ungheria del 1956; Partito Socialista Italiano; sinistra

Abstract: This essay examines the internal debate within the Italian Socialist Party (PSI) in 1956, a crucial year for both Italian and international politics. Through detailed analysis, the work compares the discussions taking place at the party's top levels with those occurring at its grassroots. The year 1956 was marked by significant events such as de-Stalinization and the Hungarian Revolution, which profoundly impacted the internal dynamics of the entire Italian left. At the top of the Socialist Party, leaders were divided between loyalty to united action with the communists and the necessity of

giving socialism a new political dimension. Meanwhile, at the grassroots level, party members, voters, and local leaders expressed practical and ideological concerns, often reflecting the daily tensions within the Italian left at the time. This essay, based on newspaper articles, party documents, and letters from the PSI's grassroots, seeks to provide a comprehensive view of the differences and similarities between the positions of the party's central leadership and its grassroots, contributing to a more complete understanding of the internal dynamics of this party during one of the most tumultuous periods in its history.

Keywords: Hungarian Revolution of 1956; Italian Socialist Party; left

Introduzione

La rivolta ungherese del 1956 faceva da epilogo ad un anno denso di importanti avvenimenti, che intrecciavano questioni interne alla politica italiana con problematiche di carattere più spiccatamente internazionale. Il '56, a livello globale, fu l'anno delle grandi questioni internazionali: in Medio Oriente la crisi di Suez diede il colpo finale ai vecchi imperi coloniali; oltretutto, invece, il XX Congresso del PCUS, nel quale, con la denuncia dei crimini di Stalin, si diede il via alla *destalinizzazione*, scosse non poco l'impero sovietico, infiammando Ungheria e Polonia. Sul piano interno la politica italiana subiva sia le conseguenze dei fermenti nel blocco orientale, che colpirono soprattutto la sinistra, aprendo lo scontro tra PCI e PSI, sia l'evolversi della complessa questione della riunificazione socialista, sfondo di tutte le vicissitudini politiche di quell'anno¹.

Tutti questi movimenti a sinistra, in verità, pur condizionati dagli eventi del 1956, avevano origini più profonde, risalenti al fallimento del Fronte Democratico Popolare nelle elezioni del 1948, al tramonto della soluzione centrista, e a quella particolare condizione, tutta italiana, definita *anomalia socialista*, indicante l'atipico rapporto di forza esistente fra socialisti e comunisti². Il PSI, in effetti, a partire dalla seconda tornata delle amministrative del 1946, perse gradualmente terreno, nei consensi, rispetto all'alleato comunista,

¹ Sul 1956 si veda M. Flores, *1956*, il Mulino, Bologna 1996; A. Varsori, *Storia internazionale. Dal 1919 a oggi*, il Mulino, Bologna 2015, pp. 202-206 e S. Bottoni, *Un altro novecento. L'Europa orientale dal 1919 a oggi*, Carocci, Roma 2011. Nello specifico sull'Ungheria si veda F. Argentieri, *Budapest 1956. La rivoluzione calunniata*, L'Arca Società editrice de l'Unità, Roma 1996 e *Ungheria 1956. La rivoluzione calunniata*, Marsilio, Venezia 2006.

² P. Mattera, *Storia del PSI. 1892-1994*, Carocci editore, Roma 2022, pp. 145-159 e G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Feltrinelli, Milano 1971. Unica altra eccezione era la Francia, che aveva un forte Partito comunista. Ciononostante, la sinistra francese rimaneva comunque rappresentata principalmente dalla SFIO (Sezione Francese dell'Internazionale Operaia, di fatto l'omologo del PSI italiano).

destinato ad affermarsi come unico reale avversario della DC, nel duello che avrebbe occupato tutta la scena italiana di quei decenni. I socialisti, in più, erano legati a doppio filo ai comunisti dal patto d'unità d'azione, con il quale avevano deciso di condividere la stessa linea politica. La natura di questo rapporto lasciava insoddisfatta una componente interna al PSI, rappresentata principalmente da Riccardo Lombardi, la quale voleva un partito più autonomo e svincolato dal PCI. Il timore di questa corrente autonomista, infatti, era che la proposta di una linea comune con i comunisti avrebbe, alla lunga, condannato il PSI a una posizione di subalternità, con il rischio di far svanire l'identità del partito³.

I fatti del 1956 e, soprattutto, la rivolta ungherese, insomma, si innestarono in un dibattito preesistente e diedero più vigore alle istanze del fronte autonomista, che li vide come un'occasione per fare leva su un possibile allontanamento dai comunisti. Le prime divergenze fra i socialisti e i loro alleati iniziarono proprio all'indomani del XX Congresso del PCUS, quando il duro pronunciamento su Stalin del segretario Krusciov, aggravato dalla diffusione, in giugno, del «rapporto segreto» nel quale si denunciavano i crimini dello stalinismo, diede il via a una lunga riflessione sull'operato del leader georgiano e sul modello sovietico in generale, al quale tutta la sinistra italiana era stata, fino ad allora, legata. Le posizioni dei due partiti sulla questione, per quanto complesse e ricche di sfumature, potevano riassumersi con le analisi fatte dai due rispettivi segretari, Nenni e Togliatti. Se il primo sostenne che lo stalinismo era il prodotto di una mancanza di democrazia intrinseca all'intero sistema sovietico⁴,

³ L'affermazione di una corrente autonomista risaliva già al 1948, in particolare al Congresso di Genova, quando, seppur per un breve momento, essa riuscì a guadagnare la guida del partito, con Jacometti che prese la Segreteria e Lombardi la direzione dell'«Avanti!». Questa vittoria, sebbene di misura, avvenne proprio sulla scia dell'insoddisfazione per l'esito delle elezioni di quello stesso anno e del relativo fallimento della soluzione del Fronte Democratico Popolare, che innescò le prime perplessità sulla funzionalità dei rapporti con il PCI (P. Mattera, *Storia del PSI*, cit., pp. 149-159; 169-202; e Z. Ciufolletti, M. Degl'Innocenti, G. Sabbatucci, *Storia del PSI. Dal dopoguerra a oggi*, vol. III, Laterza, Roma 1993).

⁴ Nenni espresse questa posizione in due saggi, che sono *Problemi del socialismo. Il rapporto di Krusciov e la polemica sul comunismo*, in «Mondo Operaio», giugno 1956, p. 343 e *Primo bilancio sulla polemica del XX Congresso di Mosca*, in «Mondo Operaio», luglio 1956, pp. 403-405. Questi scritti, fra l'altro, non furono affatto graditi da Mosca, tanto che Suslov, allora delegato ai rapporti con i partiti stranieri, inviò a Nenni una lettera piuttosto dura, quasi di rimprovero, nella quale si diceva rammaricato per le insinuazioni del segretario socialista circa la mancanza di democrazia nell'URSS e lo accusava di aver foraggiato spregiudicatamente la propaganda anticomunista (*Nenni-Suslov. Una polemica sempre più attuale*, in «Mondo Operaio», ottobre 1964, pp. 2-4).

il secondo lo considerò, semplicemente, un “errore” di una «società superiore»⁵, che diventava parzialmente giustificabile se contestualizzato⁶.

Le discussioni relative al mondo sovietico, comunque, non erano le sole protagoniste del dibattito fra le due sinistre, l'altra grande questione di fondo, infatti, era quella della riconciliazione tra il PSI e il PSDI (Partito Socialista Democratico Italiano) di Saragat che, nel 1947, con la cosiddetta scissione di Palazzo Barberini, si era separato dal partito di Nenni. L'idea di compattare il fronte socialista, riavvicinandosi, però, ad un partito di ispirazione socialdemocratica, anticomunista, atlantista e politicamente vicino alle forze del centro, significava, per forza di cose, rivedere in maniera significativa i rapporti con il PCI. Definire i termini di un accordo di riunificazione, dunque, non era certo semplice e metteva il PSI nella condizione di dover fare scelte forti, con il rischio, sempre incombente, di scontentare quella parte del partito più legata al PCI. La prima pietra di questo processo venne messa proprio nell'estate del 1956, a Pralognan, dove Nenni e Saragat si incontrarono per discutere le condizioni necessarie per la sua realizzazione. Uno dei presupposti del leader socialdemocratico fu proprio il superamento del patto d'unità d'azione, al quale diversi socialisti erano già favorevoli, ma che allarmò non poco il partito di Togliatti, che temeva di rimanere così isolato dalla scena politica italiana⁷. Il PCI, per questo, valutò a lungo prospettive e implicazioni dell'unificazione socialista, ma, pur non esprimendo una contrarietà incondizionata, essa non venne mai considerata in modo realmente positivo. Per i dirigenti di Botteghe Oscure, infatti, il riavvicinamento al PSDI significava una capitolazione socialista in favore della socialdemocrazia, che avrebbe indebolito l'integrità del fronte operaio, compromettendo l'efficacia di un'azione unitaria⁸. Le ambizioni unificatrici, inoltre, venivano viste come una sbandata del PSI, la cui responsabilità andava “affibbiata” ad una porzione minoritaria del partito, quella autonomista, e ad una

⁵ Togliatti espresse questa posizione in un'intervista intitolata *Nove domande sullo stalinismo*, in «Nuovi Argomenti», n. 20, maggio-giugno 1956, pp. 72-73.

⁶ Per una parte della sinistra, infatti, la durezza del regime di Stalin era stata funzionale, da un lato, al consolidamento della rivoluzione e alla sua difesa dai reazionari, dall'altro alla resistenza del popolo sovietico all'invasione nazifascista, che fece vacillare l'esistenza dell'URSS stessa. Non si rimproverava, in sostanza, l'utilizzo in toto dei metodi staliniani, che in un dato periodo erano giustificabili, quanto piuttosto il loro protrarsi in un tempo, quello del secondo dopoguerra, nel quale non erano più necessari.

⁷ Sulla storia della riunificazione si veda Z. Ciuffoletti, M. Degl'Innocenti, G. Sabbatucci, *Storia del PSI. Dal dopoguerra a oggi*, cit. e P. Mattera, *Storia del PSI* cit., pp. 187-191.

⁸ Il tema della “capitolazione” torna più volte nelle carte del PCI, specialmente nei verbali di Direzione in cui si affrontò la questione socialista. (si veda, ad esempio un intervento di Colombi e uno di Ingrao nella Direzione del 17 ottobre 1956, in Fondazione Gramsci (FG), Archivio Mosca (AM), microfilm (mf) 127, Verbali).

leadership, quella di Nenni, incerta e confusa, incapace di indicare una direzione chiara⁹.

Il PCI, comunque, non fu l'unico partito a non accogliere positivamente l'unificazione, che fu osteggiata, più o meno, in tutti gli ambienti politici, compresi quelli socialista e socialdemocratico. Nel PSI, infatti, fatta eccezione per la corrente di Nenni, sia la sinistra unitaria che la corrente di Basso nutrivano seri dubbi sul progetto, per il timore che esso avrebbe snaturato l'essenza classista del partito, indebolendolo¹⁰. D'altra parte, l'unificazione era valutata negativamente anche da gran parte della DC, per cui un futuro partito unificato avrebbe potuto alterare eccessivamente gli equilibri politici, spostandoli troppo a sinistra. Lo stesso Saragat, approfittando del momento difficile che il PSI attraversava all'indomani della crisi ungherese, cercò di prendere tempo e di rallentare il processo, creando non pochi malumori anche all'interno del PSDI¹¹.

Il dibattito a sinistra, che divampò nel 1956 e si protrasse anche negli anni successivi, era, dunque, il prodotto del complicato contesto storico, politico e ideologico che qui si è provato a riassumere. Con questo lavoro si vuole analizzare questo dibattito, allargatosi ulteriormente dopo la rivoluzione ungherese, nel perimetro del rapporto tra "centro" e "periferia" socialista, sottolineando le somiglianze e divergenze tra il vertice del partito e la sua base, che partecipò attivamente al confronto e guardò con grande attenzione agli sviluppi delle vicende internazionali. Al fine di approfondire le dinamiche interne a queste due componenti socialiste, tornerà utile l'abbondanza di carte prodotte, in quei mesi, dagli organi direttivi del PSI, Comitato Centrale e Direzione, spesso pubblicate anche sul quotidiano «Avanti!». Addentrarsi nella vasta e variegata "periferia" socialista, invece, richiede un intervento più

⁹ Sempre in Direzione, Togliatti parlò addirittura di un PSI che andava «a zig-zag» (FG, AM, Direzione verbali (1944-1958), mf 127, Verbale 1956 sett. 7). Questa considerazione del Partito socialista come incerto e confuso tornò poi, in modo ancora più duro, all'indomani del congresso socialista di Venezia.

¹⁰ La defezione di questa componente del PSI, che poi diede vita al breve esperimento del PSIUP, avvenne proprio in concomitanza con i lavori che portarono alla riunificazione, tra il 1964 e il 1966, anno in cui il progetto si concretizzò (vedi G. Formigoni, *Storia d'Italia nella Guerra Fredda (1943-1978)*, il Mulino, Bologna 2016, pp. 312-315).

¹¹ Questi malumori portarono dapprima alle dimissioni del socialdemocratico Ezio Vigorelli da ministro del Lavoro, poi, alla fuoriuscita dal PSDI di dirigenti come Zagari, Matteotti, Vittorelli e dello stesso Vigorelli, da sempre fautori dell'unificazione, che accusavano Saragat di non agire nell'interesse della riuscita del progetto. Questa corrente socialdemocratica costituì il MUIS (Movimento unitario di iniziativa socialista) che nel giro di qualche mese confluì in blocco nel PSI. Il gruppo, seppur contando solo su cinque parlamentari, ebbe un certo peso sugli equilibri politici del tempo, indebolendo non poco il ruolo del PSDI (vedi G. Formigoni, *Storia d'Italia nella Guerra Fredda* cit., pp. 259-261 e Z. Ciuffoletti, M. Degl'Innocenti, G. Sabbatucci, *Storia del PSI* cit., pp. 229-233).

complesso e articolato, che si è scelto di portare a termine sfruttando l'abbondante corrispondenza ricevuta da Nenni nei giorni in cui si consumava l'insurrezione magiara. L'insieme di queste lettere, inviate da una vasta rete di singoli iscritti, semplici sostenitori e dirigenti locali, restituisce una visione panoramica, dal nord al sud della penisola, della base socialista di quegli anni, che appare come il perfetto riflesso di tutta quella pluralità che, storicamente, aveva caratterizzato la dirigenza del partito.

Il dibattito nel "centro" socialista

Il dramma dell'insurrezione ungherese e, soprattutto, della sua repressione attraverso l'intervento militare di Mosca, arrivò, come descritto, in un momento non certo facile dei rapporti tra socialisti e comunisti. Furono proprio i fatti di Budapest, però, ad allargare irrimediabilmente le divergenze interne alla sinistra, palesando il disaccordo non solo fra PSI e PCI, ma anche fra le varie anime del PSI stesso, che pure, inizialmente, cercarono di mostrarsi solidali. Per ciò che riguarda le posizioni dei due partiti, esse, com'è noto, furono diametralmente opposte: ad una condanna netta dei socialisti, che lessero l'intervento sovietico come il soffocamento di un moto di popolo, corrispose la giustificazione comunista dello stesso, considerato necessario per la natura controrivoluzionaria e neofascista dell'insurrezione. Dopo il secondo intervento sovietico del 4 novembre, Nenni riferì alla Camera la posizione ufficiale del PSI, affermando che:

Noi abbiamo condannato senza alcuna reticenza l'intervento sovietico in Ungheria, nella forma in cui si è manifestato nella prima e nella ancora più tragica ultima fase della sommossa ungherese.

Perché questo nostro atteggiamento? Esso ci è suggerito innanzi tutto dalla fedeltà ad un principio al quale i socialisti non sono mai venuti meno in nessuna occasione, per nessuna ragione [...]: il diritto dei popoli alla loro indipendenza nazionale ed alla autodeterminazione del loro destino.

Il nostro atteggiamento ci è suggerito dalla fedeltà ai principi dell'internazionalismo proletario. L'internazionalismo proletario ignora la ragione di Stato, ignora gli interessi di potenza degli Stati, anche di uno Stato rivoluzionario come quello sovietico¹².

Il punto di vista comunista, invece, è ben riassumibile nell'affermazione di Togliatti «si sta con la propria parte anche quando questa sbaglia»¹³ che, in effetti, fugò ogni dubbio su possibili incertezze interne al PCI, che pure non erano

¹² Dal discorso di Nenni alla Camera, pubblicato in «Avanti!», 7 novembre 1956, p. 1.

¹³ La frase venne pronunciata da Togliatti durante la Direzione del 30 ottobre 1956 (FG, AM, mf 127, Verbale 1956 ott. 30).

mancate del tutto¹⁴. Questo approccio fu confermato in Parlamento lo stesso 7 novembre, quando, attraverso l'intervento di Pajetta, il partito dichiarò che:

circa l'intervento delle armate sovietiche in Ungheria, che noi abbiamo considerato un evento doloroso, ma che non ci sentiamo di deplorare e che consideriamo in modo diverso da altri, noi pensiamo che questo intervento ha impedito che fossero uccisi gli antifascisti, che venissero restituite le fabbriche e i campi ai padroni, che venisse acceso un focolaio di guerra e di provocazione nel cuore dell'Europa¹⁵.

Una diversità di vedute che già giorni prima stava facendo parlare, sia nel pubblico che nel privato, di una vera e propria rottura fra i due partiti. Nenni, in effetti, il 28 di ottobre, già scriveva, sul suo diario, che «l'intervento sovietico in Ungheria scava un abisso tra noi e i comunisti»¹⁶. La stessa impressione emergeva anche nelle lettere fra Togliatti e il socialista Sandro Pertini, con quest'ultimo che si mostrava molto preoccupato per il rischio di una spaccatura nello schieramento operaio¹⁷.

La preoccupazione di Pertini e di altri dirigenti socialisti si riferiva, del resto, a una divergenza di fondo non solo tra PCI e PSI, ma anche all'interno del Partito socialista stesso e che ricalcava quella divisione tra autonomisti e filocomunisti. Questi ultimi, pur condividendo ufficialmente la condanna di Mosca, mantennero una posizione piuttosto ambigua, che costò loro il soprannome di «carristi». L'appellativo, che alludeva a un certo favore della corrente all'entrata dei carri armati sovietici a Budapest, nasceva, in effetti, dal sostegno di questi a una serie di tesi del tutto simili a quelle già diffuse negli ambienti comunisti, prima fra cui vi era, ad esempio, quella di una rivolta ungherese infiammata da una «cricca feudale-militare-clericale che aveva fatto

¹⁴ Basti vedere il caso di Di Vittorio, segretario della CGIL, che, inizialmente, si mostrò molto severo nel giudizio sull'intervento sovietico, salvo poi fare marcia indietro dopo essersi ritrovato contro tutta la dirigenza del partito. Di Vittorio, in effetti, fu accusato, in Direzione, di aver fornito un aiuto gratuito a socialisti e anticomunisti e dovette giustificarsi dicendo di aver fatto quelle dichiarazioni solo per non compromettere l'unità del sindacato, la cui gestione era condivisa con il PSI (si veda F. Loreto, *La CGIL e lo «strappo» di Giuseppe Di Vittorio*, in *Il 1956. Un bilancio storico e storiografico*, a cura di F. Chiarotto e A. Hoebel, Accademia University Press, Torino 2022, pp. 211-226 e anche il verbale della riunione di Direzione, in FG, AM, mf 127, Verbale 1956 ott. 30). Altro caso fu quello del "Manifesto dei 101", che vide 101 intellettuali uscire dal PCI proprio perché non condividevano la posizione del partito sui fatti di Budapest (cfr. G. Scirocco, *Politique d'abord. Il PSI la guerra fredda e la politica internazionale (1948-1957)*, in Unicopli, Milano 2010, pp. 202-207).

¹⁵ Dal discorso di Pajetta alla Camera, pubblicato in «l'Unità», 7 novembre 1956, p. 2.

¹⁶ P. Nenni, *Tempo di Guerra Fredda. Diari 1943-1956*, SugarCo, Milano 1981, p. 756.

¹⁷ Pertini scrive a Togliatti l'11 novembre, pochi giorni dopo il delinarsi delle posizioni in Parlamento. Nella lettera il socialista ligure sostiene che «bisogna fare il possibile perché la diversità di giudizi sugli avvenimenti ungheresi non si trasformi in contrasti tra noi e i comunisti» e poi conclude dicendo: «spezzare l'unità di classe significa aprire la strada alla reazione» (FG, Archivio Partito Comunista (APC), Partiti 1956, mf 447, foglio 1023).

dell'Ungheria il Paese di Bengodi per i gerarchi fascisti e nazisti ai tempi dell'Asse» e che tentava, ora, di restaurare un regime reazionario¹⁸.

Le dichiarazioni comuniste e socialiste in merito all'intervento sovietico in Ungheria delineavano così un quadro della situazione, a prima vista, di facile interpretazione, con il PCI rimasto schierato al fianco di Mosca e il PSI che ne prendeva le distanze. Se questa chiarezza, in linea di massima, poteva valere per il partito di Togliatti, dove comunque non mancarono dissensi importanti¹⁹, altrettanto non si poteva dire del partito di Nenni, che, invece, tentava di nascondere una situazione di forti malumori interni dietro una posizione ufficiale solo apparentemente unanime. Il PSI, in effetti, conviveva con lo spettro di una divisione intestina già dal 1948, anno in cui, come accennato, iniziò a profilarsi il contrasto tra una corrente autonomista e una unitaria. La questione ungherese, dunque, così come quella dell'unificazione socialista e del XX Congresso, diede nuova linfa a queste voci differenti, tanto che alla fine della crisi, nel Partito socialista si potevano ormai individuare chiaramente almeno due distinte correnti: la prima era quella che risaliva all'asse autonomista di Lombardi e Jacometti del 1948, che ora, però, poteva contare anche sull'appoggio di altri dirigenti, come De Martino e lo stesso Nenni, che presto ne divenne leader; la seconda, invece, composta da Vecchietti, Pertini, Valori, Gatto ed altri, rimaneva fedele alla linea di un'unità, seppur non totale, con il PCI, da mantenere anche malgrado le divergenze sui fatti del '56. Vi erano poi, accanto a queste due, altre correnti minori, la più importante delle quali faceva capo a Lelio Basso, che cercò di porsi a metà strada fra autonomisti e carristi, finendo, tuttavia, per collaborare molto di più con la sinistra del partito che con la corrente di Nenni.

L'identità delle due correnti principali si definì chiaramente, al Comitato Centrale svoltosi tra il 14 e il 17 novembre, nel quale l'argomento Ungheria fece da protagonista. Nella relazione di apertura, Nenni lanciava una pesante accusa a tutto il mondo comunista europeo sostenendo che «Mosca, e con essa i comunisti italiani, francesi, ungheresi, cecoslovacchi, ecc., preferirono attenersi alla comoda tesi dei provocatori stranieri», ignorando così la vera natura popolare delle proteste²⁰. Al PCI si rivolgeva ancora più direttamente Lombardi, nel suo intervento di risposta, con in quale affermava che

quando la situazione nazionale e internazionale pone al movimento operaio problemi di fondamentale importanza, se esistono due diverse interpretazioni e posizioni politiche, allora non bisogna trovare il compromesso, ma combattere duramente per affermare e far prevalere quella delle due posizioni che è giusta. [...] Così oggi di fronte al problema sollevato dalla rivolta

¹⁸ La frase è tratta da un articolo di Tullio Vecchietti, uno dei principali esponenti carristi, intitolato *Il punto critico dell'Ungheria*, in «Avanti!», 3 novembre 1956, p. 1.

¹⁹ Vedi nota 18.

²⁰ Il testo della relazione si trova in *La relazione di Nenni*, in «Avanti!», 15 novembre 1956, pp. 1-2.

ungherese, non si tratta di cercare una equivoca mediazione alle posizioni assunte dal P.S.I. e dal P.C.I. [...] ma di sostenere la giustezza della posizione socialista e su di essa chiamare anche i comunisti²¹.

Parole, queste, che lasciano ben poco spazio all'interpretazione: il Partito socialista, per Lombardi, era inequivocabilmente nel giusto e quello comunista nel torto, non c'erano sono sfumature da cogliere, tutto ciò che i socialisti potevano fare era cercare di portare i comunisti sulla sola posizione corretta, senza scendere a compromessi. A Lombardi dava man forte De Martino, che definì il regime ungherese «non solo estraneo alla causa del socialismo, ma addirittura avverso ad essa»²², così come Cattani, per il quale la posizione di Togliatti significava «l'abdicazione del P.C.I. ad essere il partito della costruzione socialista»²³.

Alle dichiarazioni autonomiste corrisposero, però, gli interventi dei dirigenti della sinistra, che si espressero con altrettanta chiarezza: Panzieri, ad esempio, riferendosi nello specifico alle parole di Lombardi, riteneva che

la prospettiva indicata dal compagno Lombardi porta la sinistra italiana alla divisione in un'ala estremista [...] contrapposta ad un'ala aperta alla capitolazione riformista. La nostra critica al comunismo [...] è e rimane sul piano della solidarietà che ci lega al movimento operaio [...]. Perciò le posizioni espresse dal compagno Lombardi pongono in discussione l'unità della direzione²⁴.

A questa riflessione si accodava anche Emilio Lussu, noto nel partito per le sue posizioni sempre molto forti, molto spesso in disaccordo con le linee stabilite dalla Direzione²⁵. Per Lussu, infatti, l'allontanamento dai comunisti

in politica interna significa lo sfasciamento di qualsiasi forma di unità operaia [...]; in politica estera significa scivolamento graduale e inevitabile nel blocco occidentale imperialistico e contro il mondo socialista. La politica delle alleanze si può anche rivedere e modificare, adattandola a situazioni politiche nuove, ma non la si può rovesciare. Se questo si vuole fare, deve saltare in aria tutto il gruppo dirigente del Partito, nessuno escluso: ciò significa creare un altro partito²⁶.

Rompere con il PCI, insomma, voleva dire compromettere a tal punto la natura classista del partito da mettere in discussione il senso della sua stessa

²¹ Lombardi citato in *I primi interventi al Comitato centrale*, ivi p. 2.

²² F. De Martino, *Per il superamento dei blocchi*, in «Mondo Operaio», novembre 1956, p. 625.

²³ Cattani citato in «Avanti!», 16 novembre 1956, p. 2.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ Nenni, ad esempio, parlando della riunione tenutasi la sera del 4 novembre, per discutere della seconda invasione dell'Ungheria, scrive: «Ho raccolto a caso i compagni della direzione. Tutti (salvo Lussu che s'arrampica sugli specchi dell'equivalenza Budapest-Suez) erano concordi sulla necessità di una presa di posizione immediata» (cfr. P. Nenni, *Tempo di Guerra Fredda* cit., p. 759).

²⁶ Lussu citato in «Avanti!», 16 novembre 1956, p. 2.

esistenza. Molto importanti sono, poi, gli interventi di due degli esponenti di primo piano della sinistra, Vecchietti e Pertini. Il primo diceva di non vedere «condizioni oggettive» per procedere nella rottura con il PCI, se non quella di utilizzarla, contestualmente all'unificazione socialista, come un «cartellino elettorale»²⁷ e proponeva, anziché un allontanamento, un rilancio dell'unità con i comunisti, sulla base di termini nuovi. La polemica di Pertini, invece, si mosse in uno spettro molto più ampio e spaziò dalla crisi ungherese, della quale sottolineò «le manifestazioni di "terrore bianco" ed il pericolo di una restaurazione»²⁸, all'operato del suo leader, Imre Nagy, definito un «Kerenski alla rovescia» dietro al quale «sembrava profilarsi l'ombra non di un Lenin, ma del cardinale, intento ad organizzare forze di destra per un ritorno al passato»²⁹. La chiusura dell'intervento fu, poi, sul rapporto con Botteghe Oscure e Mosca, su cui Pertini pronunciò la nota frase:

Guai a noi se i fatti d'Ungheria dovessero indurci a mutare la nostra posizione di un partito classista [...]. Noi dobbiamo continuare a guardare con fiduciosa attesa allo sviluppo del socialismo nei Paesi dell'Europa Orientale e, per quanto concerne l'U.R.S.S., dobbiamo continuare a riconoscere ciò che essa rappresenta per il mondo del lavoro [...].

La diversità di giudizio [...] non deve tradursi in una rottura tra noi e i comunisti. [...] La politica unitaria [...] deriva non da patti scritti, bensì dalla natura stessa del partito. Se un partito è classista [...] dovrà sempre sentire e praticare la solidarietà di classe.

Rompere con il Partito comunista italiano vorrebbe dire rompere con milioni di operai e contadini che a questo partito guardano fiduciosi³⁰.

Ancora una volta, insomma, la preoccupazione reale di Pertini riguardava non tanto lo strappo di un'unità politica, bensì quello di una rottura dell'unità di classe, che poteva avere serie ricadute sulla platea di operai socialisti e comunisti, rappresentati dallo stesso sindacato.

La durezza dello scontro, però, non spinse subito i carristi a sollevarsi contro le scelte del segretario. Questi, infatti, pur avendo un certo peso nel partito e potendo contare sul sostegno del PCI, cercarono, in un primo momento, di digerire linea autonomista scelta da Nenni. La sinistra, insomma, sembrò più propensa a mantenere un'unità apparente che a cercare di fare pressioni sulla segreteria, nel tentativo di imporsi su di essa. Uno stato di cose che corrispondeva a quella descrizione di Togliatti di un Partito socialista confuso e spaccato, con

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ Pertini citato in «Avanti!», 18 novembre 1956, p. 1.

²⁹ *Ivi*, p. 2.

³⁰ *Ibidem*. La posizione, del resto, era la medesima già emersa nella corrispondenza con Togliatti risalente all'estate ed anche a pochi giorni prima del CC, nella quale il socialista si diceva appunto preoccupato del rischio di una disgregazione non tanto dell'unità politica, bensì di quella di classe (FG, Archivio Partito Comunista (APC), Partiti 1956, mf 447).

una componente interna, di «Pertini e altri», contraria all'azione di Nenni, ma, sostanzialmente, non in grado di emergere³¹. Il PCI, effettivamente, era abbastanza scettico sulla capacità di influenza della sinistra, i cui membri si ritenevano, ormai, semplicemente rassegnati alla strategia autonomista. In una relazione del comunista Arturo Colombi, Pertini, infatti, viene definito «un uomo in pena» senza più un vero peso nel partito e Vecchietti, Valori e Gatto impegnati a pensare solo a «come rimanere a galla»³² nel futuro PSI autonomo. In virtù di questa debolezza della sinistra si suggeriva di «prendere contatto con i quadri del partito socialista, allo scopo di orientarli nella giusta linea politica e cioè contro la linea [...] di Nenni e a sostegno dell'altro gruppo (Pertini, Lizzadri, Targetti, ecc.)»³³. A Botteghe Oscure, insomma, si pensava che, senza l'aiuto del PCI, difficilmente i carristi sarebbero riusciti a «orientare» di nuovo il PSI sulla strada "giusta", ovvero quella unitaria.

Per quanto il confronto tra carristi e autonomisti avesse finito per monopolizzare il dibattito interno al PSI, queste due, come si accennava, non furono le uniche due correnti a formarsi. La terza forza in campo era proprio il gruppo di Lelio Basso che, di fatto, provò a farsi carico dell'onere di una posizione mediana, che moderasse lo scontro fra le altre parti e che proponesse un'alternativa di compromesso. Nel corso del lungo dibattito tra autonomisti e unitari, iniziato già a fine anni '40, il punto di vista di Basso era sempre stato abbastanza ondivago, sembrando talvolta più vicino ai primi, talvolta ai secondi. Innanzitutto, egli aveva sempre sostenuto l'idea di un PSI più forte e autonomo politicamente, sia dal PCI che dal Cremlino, convinzione che lo aveva portato, ad esempio, a opporsi inizialmente alla presentazione di liste uniche con i comunisti, nell'ambito del Fronte Democratico Popolare del 1948. Allo stesso tempo, però, era convinto che il PSI dovesse mantenere la sua natura classista, per la quale una certa intesa con i comunisti sarebbe stata inevitabile³⁴. Come fautore del concetto di alternativa democratica³⁵, poi, era sempre stato molto critico sia sul totalitarismo staliniano che sulle derive autoritarie dei regimi dell'Europa

³¹ Intervento di Togliatti alla Direzione, in FG, AM, mf 127, Verbale 1956 ott. 17.

³² Nota per la Segreteria di Arturo Colombi, in FG, AM, Rapporti tra PCI e PSI (1956), mf 253, 1956 ott. 18.

³³ *Ibidem*.

³⁴ P. Mattera, *Il partito inquieto. Organizzazione, passioni e politica dei socialisti italiani dalla Resistenza al miracolo economico*, Carocci, Roma 2004, pp. 135-138.

³⁵ Quello dell'*alternativa democratica* fu un concetto a cui Basso rimase, in forma più o meno immutata, legato per tutta la sua carriera politica. L'idea alla base era quella di aprire un dialogo solo in direzione dei «cattolici democratici», ovvero l'ala più a sinistra della DC, con il fine, sul lungo termine, di avviare una nuova alleanza sotto la guida del PSI e formare, così, un polo alternativo a quello centrista (Z. Ciuffoletti, M. Degl'innocenti, G. Sabbatucci, *Storia del PSI*, cit., p. 198).

dell'est, tanto che accolse con entusiasmo il riconoscimento di Krusciov, durante il XX Congresso di Mosca, dell'esistenza di più vie per realizzare il socialismo, inclusa quella parlamentare³⁶. Seguendo la stessa logica, in una lettera a Nenni dell'agosto del '56, parlava della necessità di creare una «via italiana al socialismo», democratica e aperta ai ceti medi, in grado di scongiurare «le deviazioni dell'esperienza sovietica»³⁷. Durante le giornate ungheresi, poi, espresse netto disaccordo con chi sosteneva la tesi dell'anima controrivoluzionaria delle proteste, condannando senza riserve l'intervento sovietico³⁸.

Ciò su cui Basso si allontanava di più dalla corrente di Nenni era, invece, il tema della riunificazione con il PSDI, verso la quale mostrava un certo scetticismo. Il problema, per Basso, non era tanto di principio, ma riguardava, più che altro, le modalità e la fretta con cui, a suo giudizio, si voleva procedere all'unificazione: egli, infatti, temeva che essa mancasse di una solida sostanza politica alla sua base e che, di conseguenza, finisse per tradursi in mero gioco strategico³⁹. Al Comitato Centrale del 17 novembre, infatti, Basso dichiarò che:

Il primo passo per unificare i due partiti che si sono per dieci anni aspramente combattuti è di ritrovare una comune politica di cui il Partito unificato possa essere strumento. Oggi invece alcuni compagni parlano di bruciare le tappe, sotto la spinta degli avvenimenti ungheresi, i quali invece, anziché agevolare, rendono più difficile l'unificazione. [...] Deve essere chiaro che mentre noi rivediamo la nostra politica del passato e i nostri rapporti con i comunisti, i socialdemocratici devono pure rivedere la loro, che li portò dall'altra parte della barricata⁴⁰.

Le idee dell'autonomia e della riunificazione in sé, dunque, non vennero respinte, ma la divergenza con i comunisti sull'Ungheria non era ritenuta sufficiente a preparare il terreno per un'unione seriamente costruttiva, che avrebbe dovuto fondarsi su qualcosa di più che la sola polemica con il PCI. Nelle

³⁶ Ivi, pp. 202-203. Sul pensiero di Basso si veda anche C. Giorgi, *Un Socialista del Novecento. Uguaglianza, libertà e diritti nel percorso di Lelio Basso*, Carocci, Roma 2015; A. Benzoni, *Il Partito Socialista dalla resistenza a oggi*, Marsilio, Venezia 1980, pp. 61-65. Importanti sono anche i suoi scritti, pubblicati sull'«Avanti!» e su «Mondo Operaio», riguardanti le critiche allo stalinismo nell'ambito del XX Congresso moscovita come: L. Basso, *L'esperienza sovietica e la dittatura del proletariato*, in «Mondo Operaio», luglio 1956, *La via del socialismo*, in «Avanti!», 22 febbraio 1956; *La pluralità delle vie al socialismo nel pensiero di Marx e Engels*, in «Mondo Operaio», maggio 1956.

³⁷ Basso citato in una lettera a Nenni del 18 agosto 1956, in Fondazione Nenni (FN), Archivio Pietro Nenni (APN), serie 1-Carteggi, sottoserie 1.3-Carteggio 1944-'79, busta18, fascicolo 1093.

³⁸ S. Colarizi, *Nenni e il Partito socialista italiano del 1956*, in *Socialismo/Storia. Annali della Fondazione Giacomo Brodolini. Ripensare il '56*, Lerici, Roma 1987, p. 351.

³⁹ Dopo l'incontro di Pralognan, in effetti, Basso fu uno dei dirigenti socialisti più critici verso Nenni, ravvisando un certo malcontento all'interno di una base socialista molto poco convinta sull'unificazione (P. Mattera, *Il Partito inquieto*, cit., p. 263).

⁴⁰ Basso citato in «Avanti!», 17 novembre 1956, p. 2.

parole di Basso, inoltre, emergeva anche una certa diffidenza nei confronti del PSDI, che chiedeva cambiamenti al PSI senza però garantirne altrettanti. Questa corrente, quindi, come sostenne più tardi Achille Occhetto, sembrava essere divisa tra due anime «una vicina alla corrente di sinistra, l'altra vicina alla corrente autonomista»⁴¹. Questa posizione mediana, comunque, non durò troppo a lungo, poiché lo sviluppo del dibattito interno e alcuni contrasti con Nenni fecero scivolare Basso sempre di più verso la sinistra del partito, tanto che, nel 1964, prese parte all'esperienza del PSIUP, insieme a dirigenti storici della sinistra socialista, come Vecchietti, Valori, Lussu e Gatto.

Il confronto fra queste diverse componenti del PSI, dunque, fu tutt'altro che semplice e lineare, malgrado quanto suggerito dalla dicotomia carristi-autonomisti. Il dibattito, intanto, non era incentrato necessariamente sulla diversità di giudizio sui fatti d'Ungheria, ma sulle sue implicazioni politiche: al di là della condanna, infatti, che nonostante alcune riserve arrivò da tutte le anime del PSI, le due correnti si spaccarono proprio sulle opportunità che questa avrebbe dovuto aprire. Per gli autonomisti, è evidente, il disaccordo con i comunisti su Budapest rappresentava l'occasione ideale per operare la rottura, creare un proprio spazio politico indipendente e provare a fare un passo in avanti nel processo di unificazione con il PSDI. Per i carristi, viceversa, il disaccordo con il PCI, per quanto grande potesse essere, non giustificava la rottura di uno schieramento che aveva, ancora prima delle ragioni politiche, radici ideologiche e sociali comuni. Lo stesso soprannome carristi, del resto, semplifica quella che fu una posizione in realtà molto più articolata e ricca di sfumature. Un esempio efficace di questa complessità può essere la figura di Petrini, che fu tra quelli a esprimersi in modo più severo su Nagy e sul modo in cui il suo governo gestì la rivoluzione, ma che, allo stesso tempo, fu molto turbato dalle notizie dell'invasione, tanto che Nenni lo descrisse «commosso fino alle lacrime»⁴². Pertini, inoltre, pur essendo inizialmente individuato come il principale esponente della sinistra filocomunista, finì per fare scelte politiche diverse, non entrando di fatto a far parte della corrente di sinistra, ma rimanendo vicino a Nenni, nonostante le divergenze⁴³.

Dare una definizione rigida del profilo di queste correnti, insomma, non è affatto semplice. Esse contavano, al loro interno, personaggi diversi, con punti di vista simili, ma non per forza identici, con spesso alle spalle anche storie ed esperienze politiche differenti. Ciò che è certo, però, è che il peso di tutte le grandi

⁴¹ A. Occhetto citato in *Aveva ragione Nenni. Ma oggi i problemi sono nuovi*, in G. Tamburrano (a cura di), *Quell'indimenticabile 1956! Cinquant'anni fa la sinistra italiana*, Piero Lacaita Editore, Manduria 2006. p. 99.

⁴² P. Nenni, *Tempo di Guerra Fredda*, cit., p. 759.

⁴³ P. Mattera, *Il partito inquieto*, cit., pp. 277-278.

questioni emerse nel 1956 mise a dura prova il “centro” un partito, il PSI, che presentava già qualche crepa interna. Dall’Ungheria in avanti, di fatto, questa situazione non fece che peggiorare, rendendo sempre più plateali le divisioni del gruppo dirigente, che portarono il PSI a essere un partito dall’anima decisamente più plurale. Gli anni del partito *morandiano*, ovvero di un PSI “pesante” e centralizzato, riorganizzato da Rodolfo Morandi per recuperare compattezza e terreno dopo la crisi post-1948, sembravano giungere al termine⁴⁴. Per quanto il lavoro di Morandi, infatti, sembrò riuscire inizialmente a contenere le divisioni e a far vivere al partito una ripresa nelle iscrizioni e nei consensi, questo nuovo assetto non riuscì mai a cambiare in profondità l’essenza di una formazione che, storicamente, aveva sempre fatto della pluralità uno dei suoi tratti principali. Una caratteristica, questa, che riemerse con tutta la sua forza davanti alle prime grandi questioni del decennio, l’unificazione e i rapporti con il mondo comunista e sovietico, riconfermandosi, quindi, parte della natura stessa del partito.

L’opinione della “periferia” nelle lettere a Nenni

Il lungo e complesso dibattito, che era maturato nel “centro” socialista, non tardò a penetrare anche nella sua base, la quale, presto, proprio sui fatti ungheresi, finì per frammentarsi nella stessa maniera. Indagare sulle posizioni espresse dal mondo socialista italiano in quei giorni non è semplice, proprio in virtù di questa sua pluralità. Uno strumento molto utile, tuttavia, può essere costituito dalla corrispondenza che, in quei giorni, la “periferia” del PSI si scambiava con il segretario Nenni e che restituisce un buono spaccato di quella che era la situazione alla base del partito. La diversità di opinioni che iscritti, sezioni e federazioni locali esprimevano nella corrispondenza con Nenni, poi, fa luce, più in generale, sul variopinto sostrato culturale socialista, nel quale nascevano queste posizioni. L’interessante varietà di punti di vista, non a caso, venne registrata anche da un noto sondaggio della rivista «Doxa», incentrato sullo studio delle diverse interpretazioni diffuse all’interno dell’elettorato socialista, confrontate con quelle della platea comunista.

Il sondaggio, di fatto, fa emergere come vi fossero sostanziali differenze, circa gli avvenimenti ungheresi, tra le due componenti dell’elettorato “rosso”: nei socialisti solo il 25% accettava la tesi “reazionaria”, mentre il 30% indicò come causa della rivolta il malcontento per l’operato dei dirigenti, il 25% la mancanza di libertà e il restante 20% l’odio per le truppe straniere. Per i comunisti, invece, i dati sono drasticamente diversi: il 75%, una maggioranza assai larga, indica come fattore scatenante un complotto fascista oppure un tentativo di

⁴⁴ Ivi, pp. 215-229; P. Mattera, *Storia del PSI*, cit., pp. 153-157.

controrivoluzione architettato dal clero e da agenti stranieri⁴⁵. Un'indagine che fa capire anche quanto fosse diversa la fisionomia delle basi dei due partiti, una, quella comunista, molto omogenea, l'altra più incline allo sviluppo di opinioni e idee diversificate. Questa eterogeneità, del resto, fa sì che non mancasse una parte di iscritti al PSI, non proprio inconsistente, che sosteneva opinioni molto vicine a quelle del PCI, nonché di alcuni membri, già citati, del PSI stesso. Una condizione che è, appunto, riscontrabile proprio in quegli scritti che Nenni, figura di riferimento primaria del partito, riceveva dalla sua "periferia".

Le prime missive prese in analisi riguardano quella porzione di socialisti, secondo la «Doxa» largamente maggioritaria, che condivideva le ragioni di Nenni e degli autonomisti e che, quindi, in quei giorni, decideva di dare man forte al leader. Un segnale del consenso a Nenni era costituito dai telegrammi provenienti da tante realtà municipali italiane: le sezioni cittadine del PSI di Reggio Emilia, ad esempio, scrivevano che «deplorano luttuosi avvenimenti ungheresi» e che «il socialismo deve identificarsi con la democrazia et con la libertà»⁴⁶. Che la solidarietà a Nenni arrivasse da questa realtà del territorio emiliano, poi, poteva non essere casuale: proprio l'area tra Reggio Emilia e Bologna, infatti, era legata ai nomi di due ex comunisti, Aldo Cucchi e Valdo Magnani, che nel 1951 erano stati espulsi dal PCI poiché critici sull'eccessiva dipendenza del partito dall'URSS. Il dissenso e la rottura, per altro molto polemica, spinsero, in più, i due proprio verso l'area socialista, tanto che Cucchi confluì nel PSDI, mentre Magnani nel PSI, all'indomani del Congresso di Venezia del 1957⁴⁷.

Le sezioni reggiane, comunque, non furono le sole ad esprimersi in questo modo e missive simili continuarono ad arrivare da tutta Italia. Gli iscritti torinesi della UIL, ad esempio, «plaudono sua aperta condanna crimini perpetratisi Ungheria»⁴⁸. In un altro telegramma, proveniente da Pesaro, il mittente scriveva:

⁴⁵ S. Colarizi, *Nenni e il Partito socialista italiano del 1956*, cit., p. 351 e G. Scirocco, *Politique d'abord. Il PSI, la guerra fredda e la politica internazionale (1948-1957)*, Unicopli, Milano 2010, p. 212.

⁴⁶ Telegramma sezioni cittadine di Reggio Emilia, 27 ottobre 1956, in Fondazione Pietro Nenni (FPN), Archivio Pietro Nenni (APN), serie 1-Carteggi, sottoserie 1.3-Carteggi (1909-1979), busta 54, fascicolo 2061, foglio 1.

⁴⁷ L. Andalò, *I "magnacucchi" in Emilia-Romagna. Un'eresia comunista e socialista (1951-1957)*, Stilgraf, Cesena 2010; L. Andalò (a cura di), *L'eresia dei "magnacucchi" sessant'anni dopo. Storie, analisi, testimonianze*, Bononia University Press, Bologna 2012; U. Finetti, *Il dissenso nel PCI*, SugarCo, Milano 1978. Sul caso Cucchi e Magnani confrontare anche i documenti prodotti a riguardo dalla CIA, oggi desecretati. Particolarmente interessante è la relazione prodotta sul "Manifesto" di Cucchi e Magnani, in cui si criticava la politica filosovietica del PCI (<https://www.cia.gov/readingroom/docs/CIA-RDP82-00457R007400290010-2.pdf>, ultimo accesso 26 marzo 2024).

⁴⁸ Telegramma iscritti UIL di Torino, 6 novembre 1956, in FPN, APN, 1, 1.3, b. 54, fasc. 2061, f. 13.

«come uomo et socialista insorgo contro strage popolo ungherese»⁴⁹, mentre l'amico Clotide Rometti si congratulava per il gesto di restituire il premio "Stalin" per la pace, un atto che «esalta popolo ungherese martire tirannide e barbarie sovietiche»⁵⁰. Rometti, del resto, non era l'unico a complimentarsi con Nenni per il rinvio a Mosca del suddetto premio: in una lettera manoscritta, il Segretario veniva ringraziato «per il suo nobilissimo gesto di restituzione del premio Stalin» e, nella stessa, l'intervento sovietico viene definito come «un capriccio di dominio [...] di quella dittatura Russa comunista»⁵¹.

La vicenda del premio "Stalin", tra l'altro, dà anche occasione di riflettere sul rapporto tra la sinistra italiana e lo stalinismo. Il legame con l'URSS di Stalin, in effetti, si spiegava sia con una serie di evidenti ragioni ideologiche sia con necessità più strettamente politiche. Se in questa logica il PCI giocava un ruolo primario, anche il partito di Nenni godeva di un'elevata considerazione al Cremlino: esso, infatti, rappresentava un utile elemento di disturbo per la compattezza dello schieramento socialista occidentale, organizzato nella nuova Internazionale Socialista, da cui il PSI era rimasto escluso⁵². I dirigenti italiani socialisti, del resto, godettero sempre in URSS, di un prestigio non comune e rimasero, per diversi anni, degli interlocutori di primo piano, basti pensare che Nenni fu l'ultimo politico occidentale a incontrare il Georgiano, proprio in occasione del ritiro del Premio Stalin per la Pace⁵³.

L'URSS, quindi, rappresentava un punto di riferimento sotto molti aspetti: alla propaganda di sinistra affidarsi al mito dell'Unione Sovietica serviva, parallelamente all'antiamericanismo, come contrappeso all'anticomunismo e al filoatlantismo degli avversari. In favore dell'URSS di Stalin, poi, molto diffusa era anche la retorica del grande contributo sovietico alla sconfitta del nazifascismo, che istituiva un legame diretto tra stalinismo e vittoria in guerra. Una retorica, questa, che sembrava mettere tutti d'accordo, anche le varie correnti del PSI, tanto che, perfino a seguito del XX Congresso, i dirigenti socialisti continuarono a sottolineare il loro riconoscimento in questo senso⁵⁴. A questa ammirazione

⁴⁹ Telegramma di Costantino Manchisi (Pesaro), 4 novembre 1956, in FPN, APN, 1, 1.3, b. 54, fasc. 2061, f. 15.

⁵⁰ Telegramma di Clotide Rometti, 6 novembre 1956, in FPN, APN, 1, 1.3, b. 54, fasc. 2061, f. 169.

⁵¹ Lettera manoscritta di un iscritto di Belpasso (Catania), 13 novembre 1956, in FPN, APN, 1, 1.3, b. 54, fasc. 2060, f. 110.

⁵² Sui rapporti tra PCUS e PSI si veda V. Zaslavsky, *Lo stalinismo e la sinistra italiana. Dal mito dell'URSS alla fine del comunismo 1945-1991*, Mondadori, Milano 2004, pp. 151-184.

⁵³ Il premio, come si vedrà, sarà rispedito a Mosca, come atto di protesta, proprio a seguito della crisi ungherese.

⁵⁴ Negli scritti socialisti più critici sullo stalinismo, ad esempio quelli di Nenni pubblicati all'indomani del XX Congresso, non mancava mai una premessa, anteposta alla critica, nella quale si ricordava al lettore il contributo che aveva dato Stalin alla vittoria alleata e la situazione

ideologica, tuttavia, erano abbinate anche delle ragioni più pratiche, legate all'opportunità politica. A questo proposito è estremamente interessante un ragionamento dello storico Viktor Zaslavsky, il quale sostiene che il vincolo del Pci e del Psi al regime sovietico era motivato non tanto da un'incondizionata ammirazione, quanto soprattutto dalla necessità di dover continuare a contare sul vitale sostegno economico di Mosca, che consentiva ai due partiti di perorare la propria causa. Coltivare buoni rapporti con l'Urss di Stalin, insomma, consentiva alla sinistra di competere con le stesse risorse delle forze politiche "borghesi", che, a loro volta, contavano sugli aiuti statunitensi⁵⁵.

Questo stato di cose, dunque, rendeva piuttosto rare le critiche a Mosca, per quanto, in un partito plurale come quello socialista, alcune riserve sullo stalinismo non erano mai mancate⁵⁶. Dopo i fatti di Ungheria, però, le critiche al sistema sovietico iniziarono a essere sdoganate, portando sia il "centro" che la "periferia" socialista a distaccarsi, seppur non integralmente, da quel mito dell'URSS di Stalin, il che spiega i toni fortemente polemici di alcune lettere. Oltre a queste riflessioni più astratte, poi, le lettere spedite dai singoli iscritti non mancavano di ragionamenti sulle possibili strategie del PSI e, soprattutto, sul futuro delle relazioni con i comunisti. Sono tante, infatti, le missive che si esprimevano a favore di una rottura con il PCI e che incoraggiavano Nenni a proseguire sulla strada della riunificazione con i socialdemocratici. Un iscritto milanese, a tal proposito, scriveva che l'ora del socialismo

arriverà se noi proclameremo in modo solenne al paese che non abbiamo nulla da fare col comunismo. Che il patto di unità d'azione l'abbiamo stracciato e che dopo gli orrendi avvenimenti ungheresi e l'infamante intervento delle truppe russe contro operai e studenti [...], straceremo subito anche il patto di consultazione che non ha più nessuna giustificazione morale e politica di esistere. Non abbiamo nulla da imparare dai comunisti e quindi non c'è nessuna consultazione da fare!⁵⁷

di grave emergenza in cui si trovava l'Europa di quegli anni (si veda P. Nenni, *Luci e ombre sul Congresso di Mosca*, in «Mondo Operaio», marzo 1956 e gli altri due saggi sopra citati, come anche gli interventi ai vari Comitati Centrali tenuti quell'anno, tutti pubblicati in «Avanti!»). Questo rimando continuo alla guerra serviva non solo a mantenere vivo il mito dell'URSS, ma anche a cercare di contestualizzare il clima in cui si sviluppò lo stalinismo, secondo una logica analoga a quella utilizzata da Togliatti nei suoi interventi (come quelle già citate di *Nove domande sullo stalinismo*).

⁵⁵ V. Zaslavsky, *Lo stalinismo e la sinistra italiana* cit., pp. 27-28. Sempre nello stesso volume è riportato anche l'ammontare dei finanziamenti sovietici ai due partiti nel corso degli anni '50 (pp. 131-132).

⁵⁶ Ivi, pp. 36-46.

⁵⁷ Lettera di un iscritto alla Sezione Centro di Milano, 30 ottobre 1956, in FPN, APN, 1, 1.3, b. 54, fasc. 2060, f. 95.

Similmente si esprimevano due socialisti mantovani, che invitavano Nenni ad abbandonare «ogni compromesso e rapporto col Partito Comunista Italiano» poiché «nel caso che lei [Nenni n.d.r.] non ritenesse necessario slegarsi da ogni rapporto col comunismo, moltissimi iscritti [...] reagiranno [...] orientandosi verso il P.S.D.I.» e concludevano: «Salvi l'Italia ed il Socialismo!»⁵⁸. La tendenza ad incitare Nenni a realizzare l'autonomia del PSI, come se fosse il solo a poterlo fare, torna di frequente, probabilmente anche per l'esistenza di un certo verticismo nella cultura della sinistra del tempo. In una lettera proveniente da Parma, ad esempio, l'autore scriveva: «prendi il coraggio a due mani, liberati subito del partito comunista»⁵⁹. Vi è poi il caso di una missiva dalla Garbatella, a Roma, il cui autore si esprime in modo particolarmente duro, sostenendo che l'Ungheria è

una magnifica occasione per distaccarti dalla banda di assassini del tuo amico Togliatti, Pertini e compagni. Dai una buona volta una prova di civico coraggio e butta a mare gli antichi compagni che hanno tradita da sempre la causa del vero Socialismo. Migliaia di persone come me, povero ignorante lavoratore, aspettano questo gran giorno. Noi compagni veri socialisti vogliamo essere puliti e non avere le mani lorde di sangue⁶⁰.

Emergeva da queste righe la piena consapevolezza dell'esistenza di due anime interne al partito, l'una delle quali veniva identificata con «Pertini e compagni», un esplicito riferimento ai cosiddetti carristi, duramente apostrofati come «assassini». Quest'ultimo non è, tra l'altro, l'unico caso di un esplicito riferimento a Pertini: un socialista lucchese, infatti, scriveva che «l'atteggiamento di Pertini dimostra che egli non è più un socialista bensì un comunista. Non diamogli ascolto e sbarazziamoci dei comunisti»⁶¹.

Un altro tipo di corrispondenza era, poi, costituita dai resoconti e dagli ordini del giorno delle riunioni che i direttivi locali, in quei giorni, tenevano sull'Ungheria e che, poi, inviavano al Segretario. La sezione del PSI di Reggiolo, ad esempio, inviava a Nenni l'esito dell'assemblea del comitato direttivo, riunitasi il 7 novembre, nel quale condannava sia i fatti ungheresi che quelli di Suez e in cui esprimeva la «più profonda solidarietà al popolo Egiziano e Magiaro»⁶². Il comunicato, poi, si chiudeva con la promessa del massimo

⁵⁸ Lettera manoscritta di un iscritto mantovano, 14 novembre 1956, in FPN, APN, 1, 1.3, b. 54, fasc. 2060, f. 114.

⁵⁹ Lettera di un iscritto di Parma, 4 novembre 1956, in FPN, APN, 1, 1.3, b. 54, fasc. 2060, f. 126.

⁶⁰ Lettera di un iscritto romano della Garbatella, 13 novembre 1956, in FPN, APN, 1, 1.3, b. 54, fasc. 2060, f. 109.

⁶¹ Lettera manoscritta di un socialista lucchese, 9 novembre 1956, in FPN, APN, 1, 1.3, b. 54, fasc. 2060, f. 124.

⁶² Comunicato del Comitato direttivo della sezione del PSI di Reggiolo, 8 novembre 1956, in FPN, APN, 1, 1.3, b. 54, fasc. 2061, f. 11.

impegno della sezione nel processo di unificazione e con l'augurio che «il futuro partito Socialista unificato dovrà sorgere su basi democratiche autonome e classiste»⁶³. Sempre da una sezione locale, stavolta quella di Montebelluna, arrivava una lettera volta a denunciare le idee filosovietiche del segretario stesso della sezione trevigiana, Caverzan Bruno. L'iscritto autore della lettera, evidentemente sconvolto da alcune dichiarazioni, scriveva a Nenni che, mentre si teneva una riunione, «entrava il Caverzan che [...] diceva testualmente: "hanno fatto bene i russi e fanno bene a occupare tutta l'Ungheria perché non si può lasciare in mano una Nazione a un Prete"», esortando il segretario della Federazione del PSI di Treviso e lo stesso Nenni a prendere provvedimenti al riguardo⁶⁴.

La corrispondenza citata, come tutte le altre lettere volte a manifestare solidarietà e condivisione della linea autonomista di Nenni, mostrava la forza di quella massa di iscritti al partito che, come già emerso dal sondaggio della Doxa, non accettò il tragico epilogo della crisi ungherese. È interessante, poi, notare anche la scelta del vocabolario utilizzato per condannare le vicende ungheresi: ricorrono, infatti, espressioni quali «tragedia», «martirio», oppure «vile aggressione», «fatti vergognosi», «umilianti», «tristissimi». Una selezione di termini sostanzialmente analoga a quella utilizzata dalla stampa e dai comunicati ufficiali del Partito socialista, che testimonia anche quanto questi sostenitori, spesso di umile estrazione, percepissero la gravità degli eventi e fossero informati su di essi. Allo stesso modo tornava la tesi della condanna dell'URSS vista come atto di «fedeltà all'internazionalismo proletario» e del compimento di un tradimento della causa socialista da parte di Mosca e di chi la sosteneva, tanto che la parola «tradimento», riferita sia ai sovietici che ai comunisti italiani, compare ciclicamente in quasi tutte le missive esaminate.

Accanto a tutte queste manifestazioni di consenso, tuttavia, non mancava anche una cospicua fetta di corrispondenza nella quale i mittenti si dicevano in disaccordo con il Segretario, o in cui, più semplicemente, manifestavano dubbi e perplessità per le idee dello stesso. In alcune di esse, infatti, si criticava l'apertura di Nenni al PSDI, considerata una deriva in senso socialdemocratico che avrebbe snaturato il partito. Un iscritto bolognese, Luigi Ronchi, definiva l'unificazione un «ginepraio» e sosteneva che «i compagni [...] capiscono sì la destalinizzazione, capiscono pure che molti stalinisti albergano ancora nel P.C.I., ma non capiscono certi tuoi atteggiamenti un po' socialdemocratici»⁶⁵. I lavori del

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ Lettera di un iscritto della Sezione di Montebelluna (Treviso), 4 novembre 1956, in FPN, APN, 1, 1.3, b. 54, fasc. 2061, f. 8.

⁶⁵ Lettera di un iscritto di Bubano (Bologna), 21 novembre 1956, in FPN, APN, 1, 1.3, b. 54, fasc. 2060, f. 115.

Comitato Centrale, inoltre, venivano considerati una «vergogna» poiché gettavano i lavoratori in una situazione di grande confusione. La critica più dura veniva espressa nei confronti di Lombardi, accusato di sostenere una tesi «sbagliatissima» che «doveva essere respinta a priori»⁶⁶. Il problema dell'incomprensione delle posizioni nenniane tornava, in effetti, anche in un'altra lettera, stavolta proveniente dalla sezione del PSI di Castellammare di Stabia. Con essa, di fatto, la segreteria della sezione voleva mettere al corrente Nenni di quanto si era detto nella loro riunione del 6 novembre, incentrata proprio sui fatti d'Ungheria. Ciò che emergeva era che gli iscritti stabiesi avessero

denunciato la loro perplessità nell'accettare o meno le risoluzioni della Direzione del Partito, che così come sono state redatte non favoriscono un'esauriente comprensione della situazione. Per cui chiedono che la Direzione e, in particolare, l'"Avanti!" si adoperino per rendersi conto del vivo stato di incertezza e di perplessità che esiste tra i compagni socialisti⁶⁷.

Questo scritto risulta particolarmente rilevante, poiché è uno dei pochi a cui Nenni risponde personalmente. La replica del Segretario arrivava circa due settimane dopo, quando ormai la crisi ungherese si era svolta e aveva chiarito tutti i suoi aspetti: la risposta, infatti, decisamente netta, non lasciava grande spazio ad interpretazioni da parte degli interlocutori.

Spero che gli avvenimenti successivi vi avranno consentito di valutare i fatti d'Ungheria per ciò che sono. Si è trattato di un tragico errore. [...] Rendetevi conto, compagni, che gli operai di Budapest si sono battuti per la loro libertà [...] contro un corrotto governo comunista che ha tradito la rivoluzione. [...] La lezione che voi dovete trarre dai tragici fatti d'Ungheria è che il socialismo non si fa con la polizia politica, non si fa coi carri armati, ma dando libertà ai lavoratori⁶⁸.

Le riserve sulla riunificazione e sulla rotta da seguire rispetto ai rapporti con il PCI non erano le uniche ad essere sollevate dai mittenti. Molte missive parlavano più direttamente dello sviluppo della rivolta ungherese, palesando posizioni molto simili a quelle della "sinistra" del partito. Un'iscritta della sezione "Zanardi" di Bologna, Carolina Bolelli, sosteneva che l'Ungheria era il risultato della spregiudicatezza delle politiche occidentali, come il Piano Marshall e il Patto Atlantico, che avevano costretto l'URSS e i suoi alleati ad assumere un atteggiamento difensivo tale da sfociare anche in forme di repressione, a costo di contenere i tentativi di destabilizzazione provenienti

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ Comunicato Sezione PSI di Castellammare di Stabia (Napoli) riportante l'esito di una riunione della locale Direzione, 6 novembre 1956, in FPN, APN, 1, 1.3, b. 54, fasc. 2060, f. 24.

⁶⁸ Risposta di Nenni alla Sezione di Castellammare di Stabia, 19 novembre 1956, in FPN, APN, 1, 1.3, b. 54, fasc. 2061, f. 25.

dall'Ovest⁶⁹. Un ragionamento, insomma, che giudicava l'intervento sovietico come un qualcosa di tragico ma necessario e che, quindi, non doveva portare il PSI ad un contrasto con i comunisti. Lo stesso discorso tornava in un'altra lettera, proveniente da Vicenza, nella quale l'autore scriveva che «se le forze armate bolsceviche non fossero ritornate il terrore bianco stava sviluppandosi in forma paurosa»⁷⁰. Ad entrambi Nenni inoltrava la medesima risposta:

Purtroppo c'è molta confusione. Non si è trattato di un sollevamento contro-rivoluzionario, ma della rivolta di tutto un popolo [...] contro un sistema divenuto intollerabile. [...] Il nostro dovere è di dire ai compagni comunisti che le cose così non possono andare. [...] Non c'è purtroppo nient'altro da fare se non avremo, in forme diverse, un nuovo 1922⁷¹.

Posizioni inclini a un certo giustificazionismo delle azioni sovietiche, dunque, non erano affatto rare, sebbene gli iscritti potessero avere punti di vista più o meno estremi sulla questione ungherese. Vittorio Foa, in effetti, in un'intervista pubblicata su *Problemi del Socialismo*, faceva menzione di alcune sezioni siciliane del PSI nelle quali gli iscritti non solo non appoggiavano la rivolta ungherese, ma sostenevano anche che «i carri armati avevano il solo torto di non essere venuti in Italia», a testimonianza del fatto che, come dice Foa, il mito dell'URSS in molti era tale da impedire la formulazione di giudizi oggettivi sulla situazione⁷².

Le stesse posizioni arrivavano anche da alcuni dirigenti locali, in particolare dal Segretario della Camera del Lavoro bolognese, Ermanno Tondi, e dal Segretario socialista della FIOM nella stessa città, Gaetano Sella. Il primo sosteneva che si potesse parlare di imperialismo solamente nel caso di quelle azioni che avvenivano esclusivamente a vantaggio della nazione che decideva di intervenire negli affari di un'altra, come la Francia faceva con l'Algeria. Il caso dell'invasione dell'Ungheria da parte dell'URSS, per Tondi, era invece di natura del tutto diversa, poiché «l'Unione Sovietica non è intervenuta a tutela dei suoi interessi», ma «in difesa di conquiste socialiste», al fine di evitare «il ritorno in Ungheria delle forze del passato»⁷³. L'intervento di Mosca, dunque non era affatto da condannare, perché rientrava in una necessità di salvaguardia degli

⁶⁹ Lettera di un'iscritta della Sezione "Zanardi" di Bologna, 17 novembre 1956, in FPN, APN, 1, 1.3, b. 54, fasc. 2060, f. 117.

⁷⁰ Lettera di un iscritto di Cesuna (Vicenza), 22 novembre 1956, in FPN, APN, 1, 1.3, b. 54, fasc. 2060, f. 119.

⁷¹ Risposta di Nenni all'iscritto vicentino, 29 novembre 1956, in FPN, APN, 1, 1.3, b. 54, fasc. 2060, ff. 118 e 120.

⁷² V. Foa, *Il sindacato*, in *Il '56 e la sinistra italiana. Un'occasione mancata?*, Franco Angeli, Milano 1987, p. 70.

⁷³ Lettera di Ermanno Tondi, Segretario della Camera del Lavoro di Bologna, in FPN, APN, 1, 1.3, b. 54, fasc. 2061, f. 19.

interessi di tutto il mondo socialista. Anche in questo caso, Nenni, nella sua replica, fu molto puntuale e replicò a tutti i punti esposti da Tondi. Il Segretario, innanzitutto, non comprendeva come si potesse sostenere che l'URSS fosse intervenuta non a suo vantaggio, quando «la verità è che è intervenuta soltanto a tutela dei suoi interessi»⁷⁴. Quanto alla natura della rivolta egli ribadisce, nuovamente, che non c'era

niun dubbio sul suo originario carattere popolare e socialista (i nove decimi dei comunisti vi parteciparono); niun dubbio sul fatto che il primo intervento sovietico mutò il movimento da politico-sociale in nazionalista [...]; niun dubbio che ci furono episodi di terrore bianco. Sono convinto che le masse avrebbero spazzato ogni infiltrazione reazionaria⁷⁵.

Nenni, poi, chiudeva la lettera dicendo: «l'occupazione dell'Ungheria è stato un tragico errore, forse la storia dirà un tragico delitto. No, il nostro non è soltanto un giudizio morale, ma politico»⁷⁶.

Le «forze del passato» di cui parla Tondi erano argomento centrale anche della lettera di Sella, in cui si diceva che queste, nella rivolta, avessero addirittura «preso il sopravvento»⁷⁷. Si descriveva, anche in questo caso, un'Unione Sovietica costretta a interpretare il ruolo di «gendarme, non certo a guardia della classe lavoratrice, ma di chi le conquiste sociali di un popolo voleva distruggere»⁷⁸. Nell'opinione di Sella, inoltre, gli operai mal comprendevano la posizione espressa dal Segretario sull'«Avanti!» e, in generale, non condividevano la condanna del giornale socialista, giudicando invece l'intervento sovietico «con soddisfazione»⁷⁹. Bisogna considerare, tuttavia, che la gran parte di queste lettere, in polemica con Nenni, arrivavano, ancora una volta, dal complicato contesto bolognese, nel quale, come conferma una lettera di Stefano Servadei, Segretario della federazione forlivese, esisteva una fortissima coesione tra socialisti e comunisti, tanto che questi diceva che «nella nostra provincia i circoli uniti social-comunisti sono il 98% dei circoli di cui dispone la sinistra»⁸⁰. Servadei, poi, aggiungeva che il contrasto fra le due posizioni era arrivato ad un tale livello da portare le sezioni locali a chiedere «ai nostri iscritti se sono con Nenni o con Pertini e ci si preoccupa di dimostrare che bisogna essere con Pertini»⁸¹. Il terreno

⁷⁴ Risposta di Nenni a Tondi, 7 novembre 1956, in FPN, APN, 1, 1.3, b. 54, fasc. 2061, f. 20

⁷⁵ *Ibidem*.

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ Lettera di Gaetano Sella, Segretario socialista FIOM di Bologna, inviata in copia anche a Pertini, 7 novembre 1956, in FPN, APN, 1, 1.3, b. 54, fasc. 2061, f. 22.

⁷⁸ *Ibidem*.

⁷⁹ *Ibidem*.

⁸⁰ Lettera di Stefano Servadei, Segretario Sezione PSI di Forlì, 6 novembre 1956, in FPN, APN, 1, 1.3, b. 40, fasc. 1873, f. 1.

⁸¹ *Ibidem*.

emiliano-romagnolo, insomma, si confermava quello in cui lo scontro tra autonomisti e carristi si radicalizzava maggiormente. In alcune aree la rottura dell'unità con i comunisti era semplicemente inconcepibile, essendo stata parte integrante della vita locale di partito, mentre in altre, come si diceva all'inizio, trovavano più spazio le ragioni opposte⁸².

Queste missive polemizzanti con Nenni e con la sua corrente più in generale confermavano la presenza, nella "periferia" del PSI, di socialisti ancora molto legati alla politica dell'unità d'azione e a quelle che erano state, fino ad allora, le posizioni tradizionali del partito. Il PCI, di fatto, dopo la crisi ungherese, pensò subito ad una strategia per intervenire su questa "periferia" di socialisti "disorientati", nella speranza di rinvigorire la branca filocomunista del partito e indebolire le tendenze autonomiste. Pajetta, durante una riunione della Direzione del PCI, suggeriva di «accettare i socialisti che vogliono venire a noi. Non dobbiamo andarli a cercare, ma non più dir loro: rimanete»⁸³. Qualcosa di simile venne detto anche in una riunione successiva, nella quale si invitavano tutte le organizzazioni del partito a condurre «un'azione particolare [...] per avvicinare i socialisti che non hanno preso la tessera del partito [...] e che possono, lasciati a se stessi, abbandonare l'attività militante»⁸⁴. Il riferimento, ovviamente, era a quel 25% che, sia riguardo all'unità che agli eventi ungheresi, si rivedevano più nelle posizioni filocomuniste che in quelle della corrente autonomista e che, cambiando casacca, potevano convincere Nenni, Lombardi e gli altri della insostenibilità delle loro scelte. Ciononostante, come si accennava, neppure il PCI fu immune a qualche fermento nella sua "periferia". Nei giorni di picco della crisi ungherese, infatti, furono molte le manifestazioni e le assemblee organizzate da studenti e operai della CGIL, galvanizzati dalla posizione iniziale del segretario Di Vittorio, contro l'intervento sovietico⁸⁵. La FIGC, la componente giovanile comunista, approvava addirittura un documento nel quale si dichiarava sostegno ai «giovani polacchi e ungheresi che si sono battuti per il

⁸² G. Scirocco, *Politique d'abord*, cit., pp. 215-216.

⁸³ FG, AM, Direzione verbali (1944-1958), mf 197, verbale 1957 febb. 14.

⁸⁴ FG, AM, mf 253, verbale 1957 febb. 23.

In questa sede si raccomandò anche di non creare «clamore intorno ai casi di iscrizione al nostro partito, che pure non devono essere mantenuti segreti». Si voleva, insomma, condizionare il PSI, recapitandogli il messaggio che l'abbandono della politica unitaria stesse danneggiando i consensi del partito.

⁸⁵ La Camera del Lavoro di Livorno indisse uno sciopero di 15 minuti e votò una mozione contro l'intervento sovietico. Altre manifestazioni, comprendenti operai, studenti e insegnanti, si svolsero a Roma, Forlì, Pisa, Palermo, Mantova, Padova, Pesaro e Venezia (vedi G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, vol. 7, Einaudi, Torino 1998, p. 591).

socialismo»⁸⁶. Gli eventi, insomma, non lasciarono impassibile neppure la base comunista, che si mobilitò in misura probabilmente maggiore di quanto si tendesse a pensare. La differenza, in questo senso, la fecero le diverse fisionomie dei due partiti, l'uno, il PCI, rimasto rigidamente centralizzato, l'altro, il PSI, ormai più elastico e plurale.

L'abbondante corrispondenza recapitata in quei giorni a Nenni dimostra, del resto, proprio come questa elasticità fosse divenuta una componente basilare del partito, tanto che le divisioni interne non rimasero arginate al "centro", ma si riflessero perfettamente anche nella base socialista. Questa "periferia" appariva, dunque, ben al corrente della natura del confronto che si stava profilando, riuscendo a prendere posizioni anche molto precise. Un altro fattore che emerge è una certa tendenza alla personalizzazione dello scontro tra carristi e autonomisti che, coerentemente con quanto risulta anche dalle carte del PCI, viene ricondotto ad un confronto fra Nenni e Pertini. Quest'ultimo sembrava essere, almeno in quel momento, al vertice del fronte filocomunista, nonché l'interlocutore favorito del PCI stesso, spesso godendo di maggiore considerazione di altri esponenti della sinistra, come Tullio Vecchietti, che poi si affermò come effettivo leader della corrente. La diversità delle opinioni espresse nelle lettere, tra l'altro, confermava, come si diceva all'inizio, l'esistenza di un contesto culturale, quello socialista, molto eterogeneo, avvezzo al dibattito e alla diversità di posizioni. Una "periferia" così plurale, ovviamente, risultava da un "centro" tipicamente abbastanza diviso, da cui era scaturito un clima naturalmente più aperto al dialogo e al confronto. È scontato, in questo senso, fare un paragone con il panorama comunista italiano, che invece rimaneva legato ad una concezione partitica fortemente centralizzata, nella quale, come si vide nel '56 ma anche nei precedenti e citati casi di Cucchi e Magnani, raramente ci si permetteva di lasciare spazio al disaccordo.

La quantità di corrispondenza presa in esame, infine, consente anche una breve riflessione sulla geografia degli equilibri interni alla base socialista. Analizzando la provenienza delle circa venti missive citate, è facile notare che la netta maggioranza di esse origina dall'Italia centro-settentrionale. Fatta eccezione per una lettera spedita da Roma, una da Castellammare di Stabia e una Catania, il resto del campione, che si tratti di lettere di supporto o di critica a Nenni, è tutto concentrato nell'area padana, compresa tra Piemonte, Emilia Romagna, basso Veneto e bassa Lombardia. Questa fetta di territorio, in effetti, era storicamente legata alla sinistra italiana, diventandone una solida roccaforte. Epicentro di questa vasta area era, sicuramente, la regione emiliano-romagnola,

⁸⁶ Il documento della FGCI è allegato ad una lettera di Renzo Trivelli, all'epoca segretario della federazione, alla Segreteria del PCI, conservata in FG, FM, mf 125-126, 1956 ott. 26.

nella quale si concentravano la gran parte dei voti “rossi” e in cui il PCI si confermava stabilmente partito più votato. Era anche un territorio, in effetti, in cui esisteva una certa vicinanza, a livello locale, tra comunisti e socialisti, fattore che rese il dibattito post-Ungheria ancora più complesso e che contribuisce a spiegare l’abbondanza di lettere da qui provenienti, sintomo di un alto interesse per l’argomento⁸⁷. Altro spunto rilevante, poi, riguarda la Lombardia e il Veneto meridionali, da cui arrivano diverse lettere: alle elezioni politiche del 1953, infatti, le circoscrizioni di Mantova-Cremona e Venezia-Treviso rientravano tra quelle in cui il PSI aveva ottenuto i risultati migliori, riuscendo addirittura a superare il PCI di qualche punto e affermandosi come secondo partito. In tutto il basso Veneto, in effetti, questo risultato si riconfermò anche nelle successive elezioni del 1958, nelle quali il PSI guadagnò ulteriore vantaggio sui comunisti, a riconferma di quanto i fatti del ’56 avessero lasciato una certa impronta in quest’area⁸⁸.

Questa mole di lettere e documenti, insomma, oltre a permetterci di conoscere meglio il retroterra socialista italiano in quel difficile anno, ci dà anche l’occasione di approfondire il punto di vista di Nenni e di vederlo da un’angolazione ancora diversa, quella del confronto diretto e informale con la “periferia” del suo partito. Le risposte del segretario socialista alle tante polemiche, sempre pacate, espresse da iscritti, elettori e dirigenti locali, confermano le sue idee in modo inequivocabile, che risultano perfettamente coerenti con le sue dichiarazioni pubbliche e ufficiali. Nenni, infatti, rimase irremovibile sulla condanna all’URSS, così come nel dire chiaramente che, nei rapporti con il PCI, qualcosa si fosse guastato irrimediabilmente, lasciando trasparire, in realtà, il ritratto di un leader che si era ormai lasciato alle spalle quelle incertezze e quella confusione che molti gli “affibbiavano”.

Conclusioni

Le vicende internazionali che attraversarono tutto il 1956, specialmente quando provenienti dal mondo sovietico, ebbero un impatto non trascurabile sulla compagine politico-sociale italiana, costituendo un efficace esempio di come, nel contesto polarizzato della Guerra fredda, questioni nazionali e internazionali tendessero a mischiarsi e sovrapporsi. Il fitto dibattito, apertosi a sinistra con la crisi ungherese, oltre alle ricadute sul breve periodo, come la rottura tra PCI e PSI, si protrasse, in forme diverse, anche negli anni successivi. Nell’inverno del 1957, al congresso socialista di Venezia, si ripeté definitivamente quella un’unanimità

⁸⁷ Vedi note 78-79.

⁸⁸ Per i dati elettorali consultare il portale del Ministero dell’Interno, <https://shorturl.at/x2z0O>, ultimo accesso 18-07-2024, ore 16.40.

di facciata dietro alla quale il PSI aveva tentato di nascondere problematiche e divisioni interne, che spesso erano state minimizzate⁸⁹. L'assise veneziana, infatti, diede inizio a una lunga "guerra di posizione" fra le due correnti principali del partito, "Sinistra" di Vecchietti e "Autonomia" di Nenni, che riuscì a sbloccarsi solo nel Congresso di Napoli del 1959, nel quale gli autonomisti riguadagnarono una maggioranza inequivocabile. Le ragioni di questa radicalizzazione delle posizioni interne, che spaccavano lo spazio socialista dalla base alla dirigenza, andavano, poi, ben oltre la questione del rapporto con i comunisti, ma riguardavano le prospettive politiche del PSI. Se, infatti, a Venezia, nonostante la sinistra fosse finita in maggioranza, era stato sottoscritto il superamento del patto di consultazione con il PCI, rimaneva in sospeso la questione di quale spazio politico avrebbe occupato il partito nel prossimo futuro. Per Nenni e i suoi autonomisti, infatti, si riapriva la strada, parallelamente all'unificazione, dell'*apertura a sinistra*, caldeggiata già dal Congresso di Torino del 1955, mentre il piano della sinistra e di Basso era più orientato verso la creazione di un non ben definito polo di sinistra democratica, che avrebbe fatto perno sul PSI e si sarebbe posto come alternativa alla DC e all'asse centrista⁹⁰.

Occorre dire, tuttavia, che le ambizioni autonomiste di un dialogo con i cattolici e con l'area di maggioranza all'indomani del 1956, furono accolte in modo piuttosto freddo, a causa delle incertezze che trasmetteva un partito pieno di contrasti interni e forte di una sinistra filocomunista ancora troppo influente.

⁸⁹ Quello di Venezia fu uno dei congressi socialisti più attesi e discussi, poiché da esso sembrava dipendere la nascita di un nuovo PSI, con prospettive politiche, e quindi di alleanza, del tutto nuove. Il Congresso, però, anche a causa di queste alte aspettative, lasciò tutti insoddisfatti: Nenni e gli autonomisti, infatti, finirono in minoranza; allo stesso tempo la sinistra filocomunista ratificò il superamento del patto di consultazione e quindi la scelta dell'autonomia dal PCI. Il profilarsi di questa situazione non fece altro che peggiorare l'opinione degli osservatori esterni sulla compattezza della dirigenza socialista. DC e PSDI, vedendo i carristi in maggioranza, considerarono il PSI ancora troppo legato ai comunisti e all'URSS, mentre il PCI, vedendo la ratifica della risoluzione nenniana, temettero di perdere definitivamente la loro influenza sull'alleato, con cui condividevano ancora il controllo dei sindacati (vedi Z. Ciuffoletti, M. Degl'Innocenti, G. Sabbatucci, *Storia del PSI. Dal dopoguerra a oggi* cit., pp. 219-233; A. Benzoni, *Il Partito Socialista dalla resistenza a oggi*, cit., pp. 85-93; G. Scirocco, *Politique d'abord*, cit., pp. 227-242). Il congresso, dunque, fu seguito attentamente anche dalle dirigenze degli altri partiti. Un osservatore molto attento, per la parte democristiana, fu Amintore Fanfani, che, attraverso i suoi diari, ci ha lasciato diverse considerazioni su Venezia (A. Fanfani, *Diari. Volume III:1956-1959*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, pp. 125-132).

⁹⁰ A. Benzoni, *Il Partito Socialista dalla resistenza a oggi*, cit., pp. 96-100; P. Mattera, *Il partito inquieto*, cit., pp. 272-284.

La rottura con il PCI e il successivo Congresso di Venezia, in effetti, rallentarono paradossalmente il dialogo con il centro, che si riaprì solo alla fine del decennio. Il 1960, infatti, fu un anno chiave in questo travagliato processo, poiché chiuse un decennio estremamente instabile sul piano politico, ponendo fine all'agonizzante stagione del centrismo. La caduta del secondo governo Segni, che tentò di guadagnare consensi a destra, e l'ancor più fragoroso fallimento dell'esecutivo Tambroni, nato dalla fiducia del MSI, resero impellente la necessità di guardare a sinistra. Con il terzo governo Fanfani, di fatto, grazie all'astensione del PSI, la prospettiva dell'apertura ai socialisti divenne reale, per poi concretizzarsi definitivamente nel 1962, con la nascita, sempre sotto la guida di Fanfani, del primo esperimento di centro-sinistra⁹¹.

Il lungo percorso che portò all'allontanamento dei socialisti dal PCI, per farli poi avvicinare alla DC e all'area di maggioranza ebbe quindi radici profonde e ragioni complesse, che non nacquero dal 1956. Quel particolare anno, tuttavia, ebbe il fondamentale ruolo di far esplodere un dibattito in tutta la sinistra italiana, dal suo "centro" alla sua "periferia", senza il quale, probabilmente, questo processo avrebbe avuto forme e tempi molto differenti. Ripercorrere tutto ciò attraverso quello che affrontò il PSI, come partito che uscì più trasformato da quella crisi, in quel travagliato autunno significa, dunque, approfondire una pagina determinante della storia repubblicana, che, di fatto, condizionò l'andamento della vita politica del paese anche per i decenni a seguire.

⁹¹ Sulle vicende che portarono al passaggio da governo Tambroni al Fanfani III si veda G. Formigoni, *Storia d'Italia nella Guerra Fredda*, cit., pp. 268-303 e U. Gentiloni Silveri, *Storia dell'Italia contemporanea. 1943-2019*, il Mulino, Bologna 2019, pp. 83-93.